

Francesco Armezzani

## ONTOLOGIA E FILOSOFIA DELLA MENTE

## ONTOLOGIA E FILOSOFIA DELLA MENTE

di Francesco Armezzani

Lo scopo di questo articolo consiste nel delineare alcuni elementi di base di un'ontologia del mentale. L'approccio di base di questa proposta è quello fenomenologico, più precisamente l'approccio di stampo brentaniano. In nessun modo in ciò che segue si cercherà di fornire qualcosa come un'interpretazione autentica del pensiero del filosofo austriaco, bensì si proverà a sviluppare, sulla base di alcune sue tesi, un modello del mentale. In particolare si cercherà di rendere conto in maniera il più possibile adeguata della natura delle proprietà fenomeniche, note anche con il termine tecnico di *qualia* (singolare *quale*).

Negli ultimi anni si è assistito nell'ambito della filosofia analitica della mente ad una crescente attenzione nei confronti di alcuni temi tratti da Brentano, in particolare dal primo volume della sua *Psychologie* del 1874. In questo senso il contributo di questo articolo è di mettere in luce le tesi del 1874 in continuità con le lezioni di psicologia descrittiva tenute da Brentano a Vienna in tre gruppi di lezioni tra il 1887-88 e il 1890-91<sup>1</sup>. Il tema centrale riguarda la fenomenologia della percezione e il suo rapporto con le proprietà fenomeniche. Dalla descrizione degli atti percettivi si passerà a delineare per sommi capi una proposta ontologica conseguente con le premesse.

1. Nel dibattito contemporaneo di filosofia della mente negli ultimi anni si è assistito ad un nuovo modo di prendere in considerazione la tradizione fenomenologica.

---

<sup>1</sup>Brentano, Franz, *Psychologie vom empirischen Standpunkt I*, Hamburg, 1973 Di questo testo le parti fondamentali sono piuttosto ampie e comprendono i primi tre capitoli del secondo libro: pp. 109-220; *Deskriptive Psychologie*, Hamburg, 1982 Di assoluta importanza per l'argomento di questo articolo sono le parti che riguardano gli elementi della coscienza (pp. 10-27) la percezione interna (pp. 121-128).

L'atteggiamento più diffuso e dominante fino a poco tempo fa consisteva nella naturalizzazione dell'intenzionalità. Ciò significava essenzialmente porre gli stati interni mentali in relazione con stati esterni del mondo reale, ogniqualvolta i primi sono delle rappresentazioni dei secondi. Negli ultimi tempi diversi autori hanno proposto una nuova interpretazione della fenomenologia, basata su una concezione non esclusivamente rappresentazionale dell'intenzionalità, bensì incentrata più sul suo carattere qualitativo e fenomenico<sup>2</sup>. Su questo modello, nel suo programma di ricerca sulla intenzionalità fenomenica, Kriegel individua alcuni proprietà fondamentali di questo “nuovo” approccio:

1. l'intenzionalità è essenzialmente basata sul fenomenico;
2. gli aspetti fenomenici e quelli intenzionali sono pertanto inseparabili;
3. l'intenzionalità fenomenica ha delle proprietà particolari che stati intenzionali di altro tipo non hanno;
4. l'intenzionalità fenomenica è “stretta”, non è cioè costituita da elementi esterni al soggetto;
5. essa è soggettiva, è interamente costituita all'interno di uno stato mentale di un soggetto;
6. questa forma di intenzionalità fenomenica è basilare e tutte le restanti forme di intenzionalità dipendono da essa.

Questo elenco a mio parere viene attraversato in profondità dal tema della percezione. Una delle tesi centrali di questo articolo si basa su una ripresa praticamente alla lettera delle analisi che Brentano ha dedicato al tema della percezione, della rappresentazione e della fondazione degli stati mentali in genere. Brentano usava il termin atto, la filosofia contemporanea predilige il termine stato. La spiegazione di questa ripresa dovrebbe essere chiara nel corso della lettura di questo testo. Per profondità, analicità e struttura argomentativa la lezione di Brentano è del tutto attuale e molto utile nella comprensione e formazione del dibattito cocontemporaneo.

Brentano distingue una percezione esterna da una percezione interna. Nonostante certe ambiguità del linguaggio gli attributi esterno-interno hanno una natura essenzialmente descrittiva, senza rimandare ad un mondo interno al soggetto e uno esterno ad esso. Tanto

---

<sup>2</sup> Brandl, Johannes, “The immanence theory of Intentionality” in *Phenomenology and philosophy of mind*, a cura di D.W. Smith, A.L. Thomasson, Oxford, 2005, pp. 167-183. Kriegel, Uriah, "[The Phenomenal Intentionality Research Program](http://uriahkriegel.com/downloads/PIRP.pdf)", in corso di pubblicazione in *Phenomenal Intentionality: New Essays* (ed. U. Kriegel), Oxford. (reperibile come testo definitivo in: <http://uriahkriegel.com/downloads/PIRP.pdf>)

per intenderci non dobbiamo considerare la percezione interna alla stregua dell'introspezione. Brentano in più riprese stabilisce con chiarezza che i due termini indicano atteggiamenti, stati e realtà completamente diverse e separate.

Tutta la vita psichica secondo Brentano è divisibile in tre grandi gruppi: rappresentazioni, giudizi e volizioni. Le rappresentazioni sono gli atti basilari: ogni giudizio così come ogni nostro desiderio, valutazione e apprezzamento (positivo o negativo) si basano su rappresentazioni<sup>3</sup>.

Tutti gli stati mentali quindi anche le rappresentazioni sono fenomeni psichici. Il fenomeno psichico essenzialmente consiste in uno stato complesso ancorché unitario. Facciamo un esempio: per Brentano quando io vedo un colore, “colore” indica il fenomeno fisico, mentre “vedere un colore” indica il fenomeno psichico. Come è noto il fenomeno psichico è caratterizzato secondo Brentano da quella che i filosofi scolastici hanno chiamato “inesistenza intenzionale”: essenzialmente ciò significa, anche se l'interpretazione corretta del passo ha dato luogo a lunghe discussioni, che nell'atto del vedere è sempre contenuto un oggetto, il “veduto” o “visto”, in quello del sentire il “sentito”, in quello del toccare il “toccato” ecc.

Nell'interpretazione tradizionale, soprattutto nell'ambito della filosofia analitica, si è sempre cercato di emancipare il contenuto intenzionale da ogni elemento ontologico di sussistenza intenzionale o comunque di ogni tipo di indipendenza dal reale. La teoria delle descrizioni di Russell rivolta contro la filosofia di Meinong, allievo di Brentano, segna il destino di gran parte del dibattito successivo. All'interno di questa tradizione si è però proceduto un po' troppo sbrigativamente a trattare il problema del riferimento senza prendere in considerazione allo stesso tempo il tema dell'esperienza o della datità, del *come ci si presenta* l'oggetto. La naturalizzazione dell'intenzionalità, come detto in precedenza, si basa essenzialmente con il mettere in relazioni stati mentali interni con oggetti reali esterni. Il tramite di questa relazione è la rappresentazione. In questa maniera si è passati a trattare l'intenzionalità esclusivamente come una teoria della rappresentazione e si è parlato quindi di atteggiamento intenzionale o proposizionale e di contenuto intenzionale o proposizionale come atteggiamenti e contenuti legati in maniera specifica alla rappresentazione.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Brentano, Franz, *Psychologie...cit.*, pp. 136-137.

<sup>4</sup> Robinson, Howard, “The Ontology of the Mental”, in (a cura di M.J. Loux, D.W. Zimmerman) *The Oxford Handbook of Metaphysics*, Oxford, 2003, pp. 527-555.

La proposta che faccio in questo articolo è di rivedere il concetto di intenzionalità partendo dal lato dell'esperienza, della datità e quindi della percezione.

Brentano come abbiamo visto distingue due tipi di percezione: una detta percezione in senso improprio è *esterna*, l'altra detta percezione in senso vero e proprio è *interna*. Oggetto della percezione esterna è il fenomeno fisico: un colore, un sapore, un odore, ma anche un oggetto colorato ecc. Il fenomeno fisico ha uno statuto ontologico e epistemologico dubbio: esso infatti potrebbe anche non risultare esistente. La percezione esterna non è infallibile e quindi il giudizio esistenziale affermativo basato su di essa non ha uno statuto veritativo necessario. Se sulla base di una percezione esterna di un oggetto di colore verde di fronte a me io affermo “c'è (esiste) un oggetto di colore verde di fronte a me”, questo giudizio che ho appena pronunciato è un giudizio che potrebbe essere vero, ma che potrebbe anche essere falso. Infatti sulla sola base della percezione esterna io non posso sapere *necessariamente* che di fronte a me c'è un oggetto e che questo oggetto è verde<sup>5</sup>. Di fronte a me potrebbe esserci un oggetto di un colore diverso dal verde o non esserci affatto alcun oggetto. La percezione interna viceversa è una percezione sempre vera, che non può mai ingannarmi. L'oggetto della percezione interna è un fenomeno psichico, cioè la percezione esterna diretta verso il fenomeno fisico descritta in precedenza. Le due percezioni sono simultanee e si danno di fatto sempre l'una insieme all'altra, fanno parte dello stesso atto. Io vedo un oggetto colorato di fronte a me e *allo stesso tempo* percepisco di vedere un oggetto colorato di fronte a me. La percezione interna è infallibile: un giudizio esistenziale affermativo basato su di essa non può mai essere falso.

Il primato della percezione interna stabilisce in qualche modo l'ambito del mentale: tutto ciò che io percepisco internamente è colto in maniera diretta, intuitiva, immediata, soggettivamente, è “stretto” nel senso indicato da Kriegel. Ognuno di questi elementi andrebbe analizzato in maniera specifica singolarmente: in ogni caso le caratteristiche fornite dalla percezione interna sono facilmente confrontabili con le proprietà messe in elenco da Kriegel.

Va assolutamente evitato di confondere percezione interna con introspezione. Riflettere sulle proprie esperienze passate, analizzare aspettative, paure e ricordi non ha niente a che fare con la percezione interna. Una lunga tradizione cartesiana ritiene che questa particolare capacità del soggetto di riflettere sui propri pensieri e sulle proprie

---

<sup>5</sup> Brentano, Franz, *Psychologie...*, cit., pp. 195-197.

esperienze sia il contrassegno della coscienza, della sua individualità segreta e inaccessibile. Non è questo che si ha in mente con la percezione interna di Brentano: questa, giova ripeterlo, non consiste in un atto che si dirige su altri atti separati e distinti. Quando Brentano afferma che non esistono fenomeni psichici inconsci con ciò intende che ogni percezione è sempre composta da due elementi, uno rivolto verso l'oggetto esterno, l'altro verso l'atto stesso.

Con l'averne coscienza dei propri atti in generale noi intendiamo il prendere coscienza di essi come oggetti della nostra esperienza e questo non è detto che accada sempre, anzi molto spesso non accade affatto. Pensare quindi all'inconscio di Freud come ad un limite dell'affermazione brentaniana è un errore. Il prendere coscienza espresso dall'introspezione, o dalla riflessione psichica ha a che fare con la rappresentazione e non con la percezione. Uno stato psichico inconscio in senso brentaniano è una palese *contradictio in adiecto*, in senso freudiano è uno stato non osservato, non rappresentato.

Fatte queste precisazioni occorre entrare un po' più nel dettaglio: in linea di principio dobbiamo innanzitutto ricordare che senza una percezione esterna non si dà nessuna percezione interna, quindi analogamente senza fenomeno fisico non si dà alcun fenomeno psichico. Quando vedo un cavallo, l'oggetto della mia percezione (esterna) è il cavallo reale che sta nel prato, corre, salta, ecc. Siccome non posso escludere di essere vittima di un'allucinazione, il cavallo inteso come fenomeno fisico potrebbe non essere realmente esistente. Purtuttavia qualcosa mi è dato: nell'errore percettivo, così come nell'allucinazione il soggetto è pur sempre diretto a qualcosa, anche nel caso in cui non vi sia nulla. D'altronde che questo qualcosa sia invece un nulla potrà essere conosciuto solo sulla base di una nuova percezione. Ciò che credevo prima è adesso sostituito da ciò che credo adesso.

L'atto del ravvedimento deve pertanto tener conto dell'atto precedente e dell'atto presente adesso. Questo confronto non sarebbe possibile senza la memoria e senza un minimo di concettualizzazione. Sono tutti segnali che ci indicano che ci troviamo di fronte a rappresentazioni, a percezioni esterne. Su questo torneremo più avanti. Nella percezione interna io non percepisco il cavallo reale, ma percepisco il cavallo *in quanto* visto. Mentre il cavallo reale è esterno al mio pensiero il *cavallo visto* è il correlato della percezione interna. Il cavallo come oggetto primario è il fenomeno fisico, il cavallo visto come oggetto secondario è il correlato del fenomeno psichico. Che il fenomeno psichico abbia questa correlazione ad un oggetto io posso vederlo e percepirlo solo internamente.

E' quindi del tutto evidente che questo stato interno è soggettivo e risponde a quella proprietà soggettiva che è tipica del *fare esperienza in prima persona*.

2. La natura del contenuto mentale viene afferrata con evidenza solo tramite il ricorso alla percezione interna. Bisogna evitare di fare l'errore di considerare il contenuto mentale come un oggetto. Il contenuto mentale è un correlato non un oggetto. L'oggetto è ontologicamente indipendente: il cavallo reale è là in mezzo al prato, ha un peso, delle dimensioni, quattro zampe, un colore qualsiasi. Il correlato intenzionale non ha alcuna autonomia: è sempre e solo dato insieme all'atto del soggetto. Il cavallo pensato, il cavallo visto, il cavallo percepito, non è un cavallo, esiste solo in quanto è dato e solo per la durata del sua datità. Le proprietà fenomeniche, i cosiddetti *qualia* sono per l'appunto in relazione con il correlato, anzi sono il correlato stesso.

Che significato ha per me vedere un cavallo (che è poi l'esperienza che si prova quando si vede un determinato cavallo vivo e reale di fronte ai nostri occhi): questa è l'esperienza del vedere un cavallo, del sentire un suono, del percepire un oggetto. Se l'oggetto reale ha delle dimensioni, il correlato intenzionale ha delle qualità inestese: non ha peso, non ha dimensioni purtuttavia consente l'individuazione. So benissimo che cosa significa per me vedere un cavallo, so per esempio che non è la stessa cosa che sentire il vento che soffia sul mio viso. L'insieme delle singole esperienze produce una serie di correlati intenzionali individuali, che io colgo immediatamente attraverso la percezione interna.

La critica che di solito viene rivolta ai sostenitori dell'individuazione mentale di tipo cartesiana, e in certo senso quella di Brentano è un'individuazione del mentale di questo tipo, è che sapere che una determinata cosa è rossa, è un cavallo, è colorata, appartiene a conoscenze di tipo concettuale di natura intrinsecamente pubblica, sociale. Il noto esperimento mentale di Burge produce esattamente questa situazione. Vedere qualcosa significa che io già a livello percettivo dispongo già di strumenti di natura linguistico-concettuale con cui discrimino tra i contenuti mentali interni dati a me dall'esperienza attuale. A mio avviso invece, la natura del mentale proposta con gli strumenti forniti dalla psicologia descrittiva brentaniana non è sottoponibile a questo tipo di critica. Il correlato intenzionale è del tutto indipendente da ogni significato concettuale: ciò che io percepisco esternamente, ciò che io mi rappresento, è la realtà indipendente da me. Questa realtà ha natura largamente concettuale, teorica, culturale, se vogliamo anche

convenzionale.

La natura della rappresentazione risente ovviamente di tutte le letture che ho fatto, delle persone che ho conosciuto, della lingua che parlo. L'internalismo (il contenuto stretto dell'intenzionalità fenomenica di cui parla Kriegel) non ha a che fare con la natura rappresentativo-concettuale dello stato intenzionale. In altre parole il correlato intenzionale non svolge un ruolo nella rappresentazione dell'oggetto: a differenza della teoria del *sense-datum* l'intenzionalità trascende la coscienza del soggetto.

Ciò a cui mira, ciò verso cui si dirige è, senza tanti giri di parole, la realtà, e non la realtà così come io me la rappresento, ma la realtà macroscopica che io presumo essere la stessa per chiunque viva nel mio mondo fisico, nelle mie vicinanze. Che la natura del mondo reale mi possa essere data solo in forma di approssimazioni successive e in maniera in ultima analisi ipotetica non toglie nulla al senso di questo essere-diretti, mio come quello di qualunque altra persona. Ciascuno di noi nasce con una dotazione di premesse epistemologiche, capacità adattative e strumenti interpretativi determinati. Lo sviluppo delle vicende personali plasma, modifica e rinnova continuamente il bagaglio di partenza, a volte in maniera drammatica, a volte in maniera meno visibile, ma il cambiamento avviene in continuazione.

Il contenuto della percezione interna dipende quanto al suo determinato essere esperienza di questa cosa piuttosto che di quest'altra dall'oggetto intenzionale. E' come la realtà ci appare che influenza il mondo dei nostri stati mentali. Se invece di credere di vedere un cavallo tranquillo al pascolo io credessi di vedere un drago (il che implicherebbe in me una forte inclinazione a credere all'esistenza di creature bizzarre) e se le mie credenze nei confronti dei draghi oltre a implicare la loro esistenza fossero corredate anche di assunzioni sulla loro terribile pericolosità, aggressività e ferocia, mi troverei di fronte a due correlati intenzionali del tutto diversi. Come è stato detto in precedenza le percezioni interne implicano necessariamente l'esistenza di percezioni esterne, mentre almeno in linea di principio non si può dire che valga la reciproca.

La percezione interna non riflette sul contenuto logico, epistemologico della rappresentazione. Se non ho mai visto un cavallo e lo vedo per la prima volta così all'improvviso in un prato dietro casa la percezione interna è al lavoro esattamente come se mi trovassi di fronte al mio cavallo che abitualmente si trova nel prato dietro casa. L'esperienza non è legata alle rappresentazioni in quanto tali, l'esperienza è legata al fatto che le rappresentazioni prima di essere delle rappresentazioni sono percepite dal soggetto

come qualità empiriche immediate. Se è possibile immaginare di avere rappresentazioni senza percezioni (interne) ciò dipende dal fatto che spesso le rappresentazioni hanno un contenuto esclusivamente concettuale e niente per così dire di sensibile. Se io penso ai colori della bandiera italiana la rappresentazione del terzo colore dopo il verde e il bianco è una rappresentazione di natura concettuale: implica la memoria e il riconoscimento. Così come quando mi devo comprare una cravatta per un vestito che non ho a portata di mano: devo cercare di ricordarmene colore e foggia e lavoro per così dire con contenuti intenzionali esclusivamente rappresentativi. Un colore pensato è tanto poco un colore vero anche se può diventare contenuto di una rappresentazione sensibile. Così quando mentalmente riproduco una sinfonia di Beethoven, con i tempi, i timbri, i pianissimo e i fortissimo dell'orchestra ecc. In tutti questi casi ci troviamo di fronte all'introspezione e abbiamo a che fare con contenuti di natura concettuale.

3. Il fatto che il contenuto dei nostri stati mentali (correlato intenzionale) sia individuato dalla percezione interna e che perciò stesso è un contenuto individuato internamente al soggetto, non comporta che esso sia del tutto indipendente dall'oggetto intenzionale che in quanto intenzionale è fuori del soggetto. Sapere che cosa si prova a vedere una cosa mentre si vede quella cosa non è soggetto a dubbi di natura epistemologica. Ogni qualvolta io ho un'esperienza questa è accompagnata da una sua propria immagine qualitativa interna. Il contenuto della rappresentazione in cui in larga parte crediamo e pretendiamo consista la nostra esperienza, di fatto implica e porta con sé una riflessione immediata di natura non rappresentativa. Non si tratta, ormai è chiaro, di un atto volontario.

L'atto volontario con cui accompagno tutte le mie rappresentazioni sono gli atti coscienti per eccellenza. Ma il fatto che ogni atto di coscienza appartenga a me, o almeno così a me sembra, è dovuto al fatto che ogni stato mentale produce questo effetto di correlazione che è il vero contrassegno della mia esperienza. Nel lungo percorso che la fenomenologia ha condotto contro il criticismo e l'idealismo l'appercezione trascendentale viene infine totalmente sostituita da un principio immanente all'esperienza. Altra cosa è stabilire quanto il movimento fenomenologico sia poi rimasto fedele a questo *modus operandi* anti-trascendentale, cosa che esula dal presente contesto. In ogni caso quello che s'intende dire con il famoso *ciò che si prova ad essere un pipistrello* è esattamente ciò che risulta da questa operazione brentiana. Peraltro la

percezione evidente di me stesso come soggetto dei miei stati mentali ha una durata piuttosto limitata. Stando ai soli strumenti della percezione interna ri-costruire la propria identità personale per più di qualche ora è un compito non meno ipotetico e problematico della ricostruzione della realtà partendo dai dati percettivi esterni.

4. Avere esperienza significa essere un soggetto dotato di percezione interna. Di fronte a questa affermazione si può avere l'impressione di trovarsi nella prossimità di un atto di fede. Come ha notato Chalmers questo è il vero problema difficile della coscienza<sup>6</sup>. Difficile dal punto di vista del materialista e del riduzionista in genere, in quanto si trovano di fronte all'elemento più restio e recalcitrante ad essere trattato in termini naturalistici. L'esperienza delle proprietà fenomeniche, i *qualia*, è descrivibile solo in prima persona, quindi del tutto intraducibile in termini oggettivi, in terza persona. Questo primato della soggettività in prima persona presenta però un aspetto difficile non solo per il naturalista ma anche per il sostenitore della posizione fenomenologica. Riprendiamo semplificandolo la critica di Metzinger<sup>7</sup>: ogni forma di conoscenza si basa su riconoscimenti e quindi su concetti. Chiamare la conoscenza dei *qualia* "intuitiva" non risolve il problema. Intuire significa portare un oggetto sotto un concetto, coglierne la forma: queste operazioni implicano la ripetitività, la memoria (il riconoscere) e producono l'identificazione.

Ammettiamo che solo il soggetto può conoscere le proprietà fenomeniche dei suoi stati mentali, lo stesso soggetto dovrebbe saper distinguere, discernere e separare, eventualmente identificare i *qualia* tra loro. Se è in grado di farlo, allora usa concetti, opera ricordi e produce confronti, tutte cose che possono essere descritte in terza persona e che quindi possono trovare un porcellino di naturalizzazione adeguato. Oppure il soggetto non è in grado di compiere queste operazioni e quindi si deve concludere che lo stesso soggetto non conosce i suoi *qualia*. A questo punto sembra saggio e opportuno concludere che i *qualia* intesi come le proprietà fenomeniche delle esperienze in prima persona, non esistono. La forza del ragionamento di Metzinger è che un *quale* o è conosciuto, afferrato con evidenza, oppure non esiste. L'idea stessa di un *quale* non percepito è contraddittoria. Il *quale* è l'esperienza fenomenica e l'esperienza fenomenica è

---

<sup>6</sup> Chalmers, David, *The conscious Mind*, Oxford, 1996; trad. it. *La mente cosciente*, Milano, 1999, pp. 28-29.

<sup>7</sup> Metzinger, Thomas, *Being No One*, Cambridge, Massachusetts, 2004, p. 73.

innanzitutto esperienza. Se conoscere un *quale* significa averne esperienza è evidente che non possono esistere *qualia* che non siano proprietà di esperienze.

Il vero problema risiede nel fatto che conoscere un *quale* secondo Metzinger significa poterlo identificare nel corso del tempo. Allo stesso occorre però ricordare che noi abbiamo definito il correlato intenzionale non come un oggetto vero e proprio, bensì come un oggetto in senso modificato. Il correlato intenzionale è dato insieme all'atto percettivo primario o esterno. Cogliere i propri stati mentali interni significa essenzialmente avere a che fare con un oggetto intenzionale. Il termine intenzionalità nella fenomenologia di Brentano riguarda essenzialmente questo darsi intenzionale dell'oggetto. Senza entrare nella complicata questione della natura dell'oggetto intenzionale, basterà osservare che ciò che inverte intenzionalmente non è l'oggetto intenzionale bensì il correlato. Ciò che esiste è lo stato mentale intenzionale insieme al suo correlato.

Lo stato mentale è un intero e il correlato una sua parte fondamentale. I due non si danno l'uno senza l'altro: riprendendo una teoria che risale agli empiristi moderni Brentano infatti afferma che ciò che percepiamo è dotato sempre di un grado positivo. Posso percepire un suono solo se qualcosa risuona e posso percepire di percepire un suono solo se qualcosa risuona per me adesso. L'oggetto secondario della percezione interna, il correlato intenzionale è ciò che in qualche modo ci permette di percepire lo stato mentale ad esso legato. A sua volta ciò che percepiamo dello stato mentale è l'intensità del correlato, dunque la sua qualità. Per questo motivo lo stato mentale internamente percepito, viene ribadito ancora una volta, non ha estensioni e misure, come l'oggetto esterno, ma solo qualità: il correlato è per l'appunto un *quale*.

5. Un tema importante nella definizione della natura interna del *quale* risiede nel rapporto tra intensità del fenomeno fisico e intensità del fenomeno psichico. Su questo tema si sono occupati molti rappresentanti del movimento fenomenologico agli albori: tra gli altri von Ehrenfels e Meinong. Nel dibattito contemporaneo il tema è di notevole importanza per quanto riguarda i rapporti tra rappresentazione e *qualia*. Per i sostenitori del rappresentazionalismo (ad esempio Tye e Dretske) i *qualia* sono corrispondenti alle proprietà del fenomeno fisico. Quando io vedo qualcosa di rosso ciò che io percepisco internamente è il rosso dell'oggetto rappresentato.

La cosa presenta delle note difficoltà nel caso dell'illusione o dell'allucinazione. Per il

fenomenologo la percezione interna, come più volte ribadito, è infallibile e mantiene la sua validità anche nel caso in cui la percezione esterna ad essa associata sia falsa. Il tentativo di Dretske consiste nel trattare anche i *qualia* come elementi contenuti nella rappresentazione. In questo modo si apre la via alla loro naturalizzazione. Nel dibattito contemporaneo ricordato in apertura di questo articolo Kriegel contrappone alla naturalizzazione dell'aspetto cosale dei *qualia*, l'ineliminabile dato della soggettività del *quale*. Questa difficoltà associata al tema dell'illusione rende, a detta di Kriegel, il tentativo di Dretske destinato al fallimento. Occorre ricordare che il carattere del contenuto fenomenologico interno ha una duplice composizione: un carattere qualitativo e un carattere soggettivo<sup>8</sup>. Allo stesso tempo però occorre guardarsi, secondo Kriegel, dal considerare la natura della coscienza immediatamente soggettiva, come pure emerge dalla letteratura fenomenologica:

Stando a Husserl l'essere-per-me degli episodi consci coinvolge una forma di direzione intenzionale *sui generis* che egli chiama *intenzionalità-dell'atto* in contrasto con *l'intenzionalità-dell'oggetto*. L'idea è che l'esperienza conscia del cielo implichi due irriducibili tipi di intenzionalità: un'intenzionalità dell'oggetto diretta verso il cielo, e un'intenzionalità dell'atto diretta all'atto stesso. E' da notare che l'intenzionalità dell'atto non è semplicemente l'intenzionalità dell'oggetto a cui capita di essere diretta ad un atto intenzionale. Essa piuttosto è una forma di intenzionalità *sui generis* che non si trova in nessun'altra parte in natura e categorialmente differente da ogni altro tipo di intenzionalità.<sup>9</sup>

A detta di Kriegel questo rimando ad un'intenzionalità *sui generis* è sbagliato: esso evoca in partenza un elemento intrinseco e particolare, in maniera tale da rendere superflua ogni ulteriore indagine. Il contenuto intenzionale diventa in questa maniera inspiegabile, misterioso. Se in partenza ci appelliamo al carattere misterioso della coscienza in prima persona l'argomento fenomenologico perde gran parte della sua forza. Per questo motivo Kriegel sviluppa un argomento alternativo sia al rappresentazionalismo di Dretske che all'immediato rimando all' *intenzionalità-dell'atto*: questo modello è detto auto-rappresentazionalismo. In larghe parti la teoria di Kriegel corre parallela con linguaggio moderno al tema della percezione interna di Brentano<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Kriegel, Uriah, *Subjective Consciousness*, Oxford, 2009 p. 45

<sup>9</sup> *ibid.* p. 101-102

<sup>10</sup> Per un dibattito contemporaneo sulla natura del contenuto fenomenologico si veda di Dan Zahavi "Back to Brentano?" in *Journal of Consciousness*, 11 (10-11), pp. 66-87 (2004). Zahavi contro Kriegel sostiene una linea più vicina a Husserl, Sartre e Merleau-Ponty, piuttosto critica nei confronti della psicologia descrittiva di Brentano.

Una volta definito il mentale secondo lo schema della percezione interna dobbiamo ricordare che il contenuto mentale interno svolge un duplice compito: da una parte indica il contenuto materiale, ciò verso cui l'atto è diretto, dall'altro indica l'atto stesso. In altre parole ciò che rende cosciente l'atto è ciò che rappresenta l'oggetto. Allo stesso tempo attraverso il correlato intenzionale viene individuato lo stato mentale. Il carattere duplice e ambivalente della percezione interna garantisce allo stesso tempo l'oggettualità del riferimento intenzionale e la riflessività della coscienza percettiva. Ogni coscienza è sempre coscienza di qualcosa, essere coscienti di sé comporta allo stesso tempo, nello stesso atto, di essere coscienti di un oggetto.

La netta divisione tra fisico e psichico, il vero lascito cartesiano ripreso dalla fenomenologia di Brentano produce a sua volta una rottura della simmetria classica, aristotelica verrebbe da dire, tra mondo e mente. Questa rottura non produce però una deriva di tipo trascendentale, criticista o idealista. La coscienza fenomenologicamente intesa resta legata al mondo dell'esperienza secondo una duplice direttiva dell'oggetto e dell'atto. Nella percezione interna la coscienza si rivela costituita come coscienza di sé in quanto rivolta all'oggetto e coscienza dell'oggetto in quanto rivolta a se stessa. Analizzare nel dettaglio il rapporto tra questi due elementi è il compito di una filosofia analitica della mente che voglia restare fedele al cuore dell'approccio fenomenologico come si è delineato in queste brevi pagine. Al centro di questa ambivalente struttura un ruolo fondamentale è dato dalla natura indessicale, sincategorematica, del correlato intenzionale.

6. L'ontologia del mentale che segue da quanto detto sopra deve tenere conto della natura del correlato intenzionale. Questo a sua volta è una parte del fenomeno psichico che va inteso come suo intero. Il correlato intenzionale viene individuato dalla percezione interna non identificato. La percezione interna infallibilmente coglie il fenomeno psichico presente. La dimensione dell'evidenza è la dimensione della presenza immediata. Non posso percepire internamente un atto passato. Ripresentare alla memoria un atto passato è un processo dell'introspezione, della rappresentazione riflessiva. Il fatto che un atto sia passato significa che non è presente, non è realmente dato. Un "atto passato" a rigore di termini non è un vero atto, così come un "cavallo visto" non è un cavallo reale.

Il correlato non è reale, è intenzionale e appartiene al tempo presente della percezione

interna. Nell'introspezione rammemorativa l'oggetto della rappresentazione è viceversa posto come passato, trascorso, è dato in senso modificato. Nella memoria io non penso all'oggetto come oggetto reale, bensì come oggetto del passato che ora mi rappresento. In questa maniera dovrebbe essere chiaro che il correlato intenzionale non può essere conosciuto come diciamo di conoscere un oggetto fisico reale. Io conosco una cosa in quanto la riconosco come una cosa che ho già visto, o che ricade all'interno di un determinato genere di cose di cui ho il corrispettivo concetto. Se non ho mai visto la nuova automobile di mio cugino non la riconoscerò certo come la sua automobile ma nondimeno percepisco un'automobile. Nel caso del correlato intenzionale ciò che provo quando vedo la nuova automobile di mio cugino è un correlato presente nel momento in cui vedo l'automobile. Ma in nessun caso posso dire che ciò che provo quando vedo la macchina nuova di mio cugino è identico a ciò che ho provato quando ho vista la macchina nuova di mio zio.

Con il correlato posso solo dire che sto vedendo qualcosa e che vedere qualcosa adesso ha un suo carattere qualitativo. Il correlato intenzionale successivo di una nuova percezione, per quanto possa essere simile a quella precedente ha una caratteristica soggettiva immediata che lo stato precedente ha definitivamente perduto. Un vero e proprio confronto tra correlati posti sullo stesso piano dell'evidenza percettiva è impossibile. La mancata identificazione dello stato mentale appartiene per così dire alla natura stessa della percezione interna. Il correlato intenzionale consente *soltanto* di individuare lo stato mentale non di identificarlo.

La maniera migliore sul piano ontologico di rendere la natura del correlato intenzionale (*quale*) è la teoria dei tropi. Delineare relazione tra tropi e *qualia* non è un compito inedito. Definisco i tropi attraverso 6 elementi descrittivi proposti da David Robb. In queste descrizioni non viene usato il termine *qualia* bensì “proprietà”, ma come ci avverte lo stesso Robb in questo caso vanno considerati equivalenti:

1. le proprietà sono ciò che caratterizza gli oggetti, esse sono i “modi in cui sono gli oggetti”;
2. le proprietà sono *in re*, negli oggetti che esse caratterizzano; non sono predicati, concetti o forme platoniche;
3. le proprietà sono particolari, si distinguono dai tipi (*types*), sia che questi siano predicati, universali, classi o altre forme di entità;
4. le proprietà sono diffuse: non hanno bisogno di essere proprietà uniche né

tipi unici di proprietà, corrispondenti a ciascuno predicato dotato di significato;

5. le proprietà possono assomigliarsi l'una con l'altra, sia esattamente che parzialmente e su tale somiglianza si fonda la medesimezza del tipo (*type*);

6. le proprietà non sono riducibili a elementi di altre categorie ontologiche, come oggetti o universali.<sup>11</sup>

Il correlato intenzionale con cui ho identificato il *quale* ha sia aspetti qualitativi che disposizionali. Il senso di questa affermazione va preso con cautela. Che cosa si prova a vedere una luce rossa (aspetto qualitativo) consente di fatto di vedere il semaforo rosso e di arrestare la corsa dell'automobile nei tempi e modi giusti. Il correlato come abbiamo visto ha a che fare con entrambi questi momenti.

La semplicità afferma che questi due elementi sono momenti del correlato. Vedere la luce rossa in prima persona non significa soltanto che c'è una luce rossa ma che questa luce rossa la sto vedendo io adesso. Dal punto di vista fenomenologico il fatto che l'autista coscienzioso predisponga le operazioni funzionali di sua competenza per l'arresto dell'automobile sono dipendenti dal momento soggettivo iniziale. Pensare il quale come un tropo sembra pertanto adeguato alla descrizione di questo basilare percorso percettivo e comportamentale. Come si premura di affermare lo stesso Robb, l'identità non esclude l'epifenomenalismo dei *qualia*: infatti ciò che può essere dimostrato è che il qualitativo ha relazioni con il mondo degli oggetti ma non che questi siano gli oggetti fisici.

Il fatto che i *qualia* trovino nei *tropi* il loro corrispettivo ontologico è una tesi che andrebbe studiata nei dettagli: cosa che non si può fare qui. Il citato articolo di Robb mi permette comunque di concludere questo intervento con alcune indicazioni di percorso da riprendere in ricerche ulteriori. L'idea di base è che se il soggetto può afferrare in maniera evidente i propri *qualia* e se possiamo affermare sulla base delle nostre esperienze individuali che i *qualia* esistono, allora possiamo concludere che i *qualia* siano gli elementi descrittivi fondamentali di cui è composta la nostra vita psichica.

I *qualia* pertanto vanno pensati dal punto di vista ontologico come *tropi*, non come individui identificabili, cioè come oggetti, né come universali, ma come proprietà singolari. Sul fatto che i *qualia* non siano oggetti si è detto a sufficienza nelle parti descrittive, analizzando in particolare la percezione interna. Sul fatto che i *qualia* non

---

<sup>11</sup> Robb, David, "Zombies from below", in *Tropes, Universals and the Philosophy of Mind*, (a cura di S. Gozzano e F. Orilia), Heusenstamm, 2008, pp. 155-175

siano universali si ricava pensando al fatto che il correlato intenzionale è una parte inseparabile di un intero (il fenomeno psichico). Pensare i qualia come tropi è inoltre adeguato all'idea che i qualia individuano lo stato mentale ma non lo identificano, e a loro volta sono individuati dalla percezione interna ma non identificati nel tempo.

C'è ancora un particolare piuttosto significativo indicato da Robb che vale la pena sottolineare nell'utilizzo dei tropi. Si tratta della questione degli *zombie*. Nella letteratura sull'argomento gli zombie vengono descritti come delle copie identiche molecola per molecola di un determinato individuo solo a differenza di questo privi di coscienza. Il sostenitore degli zombie afferma pertanto che due individui identici dal punto di del comportamento possono continuare ad essere diversi dal punto di vista qualitativo. Il sostenitore dei tropi non può accettare questa soluzione. Due individui identici molecola per molecola fino ai minimi dettagli sono in ogni caso identici anche dal punto di vista disposizionale.

Un osservatore esterno vedrebbe i due individui avere comportamenti identici in presenza di identici stimoli esterni. Se gli stessi atteggiamenti disposizionali sono osservabili in entrambi gli individui, così il sostenitore degli zombie, non sono utilizzabili per discernere tra i due l'essere umano dal suo gemello zombie. Allo stesso modo il mio gemello zombie con comportamenti uguali ai miei può pretendere di avere stati qualitativi consci, di avere proprietà fenomeniche coscienti. Ora però, continua Robb, le mie proprietà fenomeniche, cioè quelle proprietà in virtù delle quali sono conscio, per il principio di identità sono *anche* disposizionali. Se tutte le proprietà sono disposizionali, per il principio di identità dei tropi, lo sono anche quelle fenomeniche. D'altronde nella prima parte di questo articolo si è cercato di dimostrare che le proprietà fenomeniche esistono.

Lo stesso principio di identità tratta le proprietà fenomeniche come proprietà coscienti e le proprietà coscienti come proprietà disposizionali. In questo senso se noi abbiamo due individui disposizionalmente identici avremmo anche due individui qualitativamente indiscernibili. Per il momento possiamo fermarci qui: Robb prosegue il suo argomento fino ad arrivare a discutere l'identità fisica. Dal punto di vista fenomenologico che qui mi interessa è sufficiente aver posto il tema dei tropi come valido corrispettivo ontologico al tema della percezione interna.

Le questioni dei qualia, del correlato intenzionale, della percezione interna e infine dei tropi hanno avuto in queste brevi pagine una trattazione preliminare. Ho cercato di

delineare un progetto di ricerca con basi fenomenologiche sulla questione della coscienza e del rapporto tra mente e mondo reale. Una grande quantità di temi andrebbero analizzati e alcuni di quelli qui affrontati meritano maggiore attenzione. La tesi da me sostenuta è comunque chiara nelle sue linee fondamentali, come tale può essere accettata in tutto o parzialmente, analogamente respinta; soprattutto, questo è l'auspicio, può fornire materiale per ulteriori analisi e ricerche a venire.

**Giornaledifilosofia.net** è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net). Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Giornaledifilosofia.net](http://Giornaledifilosofia.net), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net)". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@giornaledifilosofia.net](mailto:redazione@giornaledifilosofia.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.